

La riflessione

IL DISAGIO
DEI RAGAZZI
AI TEMPI
DELLA RETE

di DACIA MARAINI

Il Premio Goliarda Sapienza è dedicato ai minorenni condannati a pene di detenzione. Un ennesimo premio, si dirà, a che serve? E invece — sembra incredibile — così come il cinema e il teatro praticato dai reclusi hanno funzionato portando una ventata di aria fresca nelle

carceri, l'invito a scrivere racconti ha coagulato attorno al premio molte energie giovanili. Messi di fronte alla scrittura, i ragazzi hanno cominciato a riflettere, a farsi domande che non si erano mai poste, a crearsi un piccolo mondo di immaginazione che precede di poco una idea di doveri e di diritti. Ecco l'importanza

ricognoscibile della lettura e della scrittura. La parola chiama pensieri, i pensieri chiamano affetti, memorie e un bisogno di logica. La logica chiama, vuole, esige un sistema, anche piccolo di valori. Da qui l'importanza di iniziative creative dentro i luoghi di detenzione e prigione.

CONTINUA A PAGINA 27

SENZA AFFETTI E SOLIDARIETÀ LE RADICI DEL DISAGIO GIOVANILE

I ragazzi non trovano risposte in famiglia e si chiudono nella Rete

SEGUE DALLA PRIMA

In occasione del premio si è svolto a Roma, per volere di una donna tenace e coraggiosa, Antonella Ferrera, un convegno nella sede del Burcardo, messo a disposizione dalla Siae. Tema: «Il disagio giovanile». Argomento amplissimo alla cui, anche minima, discussione quattro ore sono sembrate pochi minuti. Ma pure è stato importante cercare di sviscerarlo. E alcune novità sono venute fuori. Per esempio il cambiamento delle «motivazioni a delinquere» usando la terminologia legale.

«I reati dei minori», ha chiarito subito Caterina Chinnici, capodipartimento Giustizia minorile, «non derivano solo da disagio economico o sociale ma da un disagio di relazione». E a tutti è sembrato un punto focale. È infatti molto probabile che la differenza fra una visione dickensiana della illegalità giovanile e quella, diciamo camusiana, stia proprio nello spostamento delle ragioni che portano a prevaricare e malversare. Il delinquente ottocentesco affondava le sue radici nel degrado sociale, quello di oggi ha allungato le radici e ha trovato qualcosa di più profondo e inaspettato: l'inaffettività, coltivata da un immaginario comune che circola sempre più rapido e disperante, con il contributo della tecnologia. Uno strumento apparentemente democratico e alla portata di tutti, ma anche devastante per la sua incapacità di regolarsi.

«Spesso la psicanalisi ha favorito l'assoluzione personale, attribuendo la colpa all'esterno. C'è sempre qualcun altro, fuori di noi, che ci porta sulla mala strada: il padre, la madre, la società, il denaro, il potere, la politica». Detto da uno psicanalista, Raf-

faele Bracalenti, non è male. Quello che si sta perdendo, continua il presidente psicanalitico per le ricerche sociali, è il senso della responsabilità personale. Soprattutto quando si sommano le irresponsabilità creando il branco, la gang. «I ragazzi di via Paal, tanto per fare un esempio, si mettevano insieme per stornare le leggi della piccola società provinciale, ma fra di loro c'era un valore a cui credevano: la solidarietà». Nelle bande di oggi non c'è né amicizia né solidarietà, ma solo il potere di chi sta sopra su chi sta sotto e ubbidisce. I padri hanno perso la capacità di stabilire norme, ma non sanno nemmeno più darle a se stessi. Insomma il rifiuto delle regole porta allo sfascio?

La risposta sembra proprio questa: troppe regole e stabilite in anticipo dall'alto, strangolano l'individuo; ma la mancanza di regole stabilite, anziché condurre trionfalmente alla libertà, trascina all'arbitrio e alla dittatura del più forte sul più debole. «Secondo Freud le masse sono per loro natura irresponsabili e tendono all'autodistruzione. Una guida non è solo auspicabile, ma necessaria».

C'è una colpevolezza della stampa in tutto questo? E qui vengono le dolenti note che riguardano la rappresentazione che noi stessi ci diamo. Lo specchio in cui ci riflettiamo risulta sempre più deformato e deformante. La stampa e la televisione, ma soprattutto la televisione, con il corollario dei fumetti, dei videogiochi, tende a eroicizzare i violenti. Le narrazioni sono sempre dalla parte del vincente, anche se apparentemente lo si condanna. Le storie dei delitti sono per lo più raccontate, con indulgenza spet-

tacolare, dalla parte degli assassini. Le vittime vengono dimenticate facilmente. O vengono enfiate come voluminosi fantasmi enigmatici, incapaci di suscitare sentimenti di solidarietà.

Marco Polillo, presidente della Confindustria cultura Italia non è molto d'accordo. La televisione e i videogiochi sono intrattenimenti, non insegnamenti. È la famiglia che deve formare l'individuo. Purtroppo la famiglia è frammentata, disgregata. La rissa ha prevalso sul ragionamento. Abbiamo anche la presenza pubblica di cattivi maestri che non aiuta a crescere. I ragazzi, non trovando risposte in famiglia, tendono a chiudersi nel loro piccolo e grande mondo della rete. «Ormai tutto è social network. I genitori si sentono in colpa perché non sanno crescerli e finiscono per accontentarli in tutto. Oppure promettono grandi punizioni, che poi vengono smentite subito dopo». «Oggi gli esempi virtuosi che ci vengono presentati in tv sono i cuochi e i grandi sarti. Eppure la nostra cultura è il miglior biglietto da visita del mondo. Ma noi, volendoci male, chiudiamo, cancelliamo, distruggiamo le nostre più grandi ricchezze». E ricorda che nel nostro Paese il 54% delle persone non legge neanche un libro l'anno. E secondo l'Ocse è l'ultimo Paese capace di intendere la matematica e capace di esprimersi nella propria lingua.

Anche Alberto Contri, presidente della Pubblicità Progresso, se la prende con il nucleo familiare. «L'imprinting avviene in famiglia. È lì che si forma il carattere, la disposizione ad affrontare il mondo. Ma con le madri che lavorano fuori casa, il

tempo che diventa sempre più corto troppo il villaggio globale è poco so- stretto, i ragazzi perdono la capacità lidale. C'è una grande povertà peda- di concentrazione. La deficienza del gogica. Forse perché non ci si crede. linguaggio esprime e rivela una defi- Fatto sta che molti ragazzi, rinchiusi, cienza della struttura del pensiero». tentano il suicidio».

E allora, che fare? La risposta è una Alla fine, quando si parla con que- bella metafora: «Per navigare su una sti ragazzi, gli addetti debbono con- barca bisogna avere una conoscenza stare che si tratta sempre di una ca- del mare e del legno su cui ci si trova. renza di relazione. «Qualcuno ancora Per navigare su internet non c'è biso- interpreta il malessere come man- gno di nessuna preparazione e que- canza di beni. Ma non è così. Sono le sto porta a cadere in preda ai maro- relazioni che mancano. Bisognereb- si».

Ma la stampa quotidiana ha delle per abbattere l'autorità, di cui abbia- responsabilità? «Direi proprio di sì», mo bisogno, ma l'autoritarismo. La risponde Marida Lombardo Pijola, scuola dovrebbe essere un luogo in giornalista del *Messaggero*, «troppo cui si impara la pratica delle spesso si raccontano con tono falsa- le relazioni, ma purtroppo mente indignato storie truculente, ne siamo lontani». La pratica delle relazioni, per insistendo sull'aspetto più spettaco- esperienza, porta a una maggiore attenzione verso lare e morboso». E questo crea abitu- la meritocrazia. «Noi ci crediamo. E facciamo dine alla mistificazione. La sessualità quello che possiamo. I ragazzi poi viene presentata sempre di più come prestazione e non come incon- hanno capacità stra- tro e piacere. Preda e predatore sono ordinarie di ripresa e di faccia a faccia e sembra che tra i due metamorfosi».

Insomma: meno celle di detenzio- ne, meno metodi arcaici di penalizza- zione e più fiducia nella rieducazio- ne, nella trasformazione. Largo uso della cultura come strumento di co- noscenza di sé e del mondo. La cru- deltà della pena non aiuta né chi la applica né chi la subisce. Sono la fi- ducia, il buon esempio, lo stimolo al- la creatività, al lavoro, all'analisi e al giudizio a fare la differenza. Speria- mo che qualcuno se ne renda conto.

Dacia Maraini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Eppure cambiare si può», asseri- sce Serenella Pesarin, direttore gene- rale del Dipartimento giustizia gio- vanile, che si alza in piedi per dichia- rarlo con energia. Le sue piccole ma- ni di donna generosa e determinata si sollevano a cacciare via un senso di disperazione e di sfiducia che si sta creando nella sala. «Ogni società ha le sue crisi. Ma vanno superate. Si può farlo. Basta volerlo». E spiega come dalle ultime ricerche sia risul- tato che la legge della recidiva stia cambiando. La preoccupazione per il rilascio dei ragazzi, nonostante la ri- luttanza a tenerli chiusi dentro carce- ri inadeguate e troppo affollate, era basata proprio sul principio della re- cidiva: vedrete quanti torneranno, più violenti di prima. E invece no: «Da noi, nel circuito criminale mino- rile, la recidiva è molto bassa, più bassa che in tutti gli altri Paesi euro- pei. Da noi Caino può diventare Abe- le. Ma bisogna crederci e infondere in loro la fiducia nel cambiamento. Pur-

La scheda

L'autrice

Dacia Maraini (foto sotto), è nata a Fiesole (Firenze) 76 anni fa

La biografia

Scrittrice, saggista e sceneggiatrice, Maraini ha scritto romanzi, racconti per bambini e poesie. Ha collaborato anche alla sceneggiatura di «Il fiore delle Mille e una notte» di Pasolini

Il concorso

Il «Premio Goliarda Sapienza» è dedicato ai minorenni condannati al carcere e organizzato dall'associazione «inVerso»

Il convegno

In contemporanea al premio si è svolto un convegno sulle radici del disagio giovanile e della delinquenza dei minori

Il tema

Anche all'origine dei reati commessi da minori spesso c'è l'assenza di relazioni



Nelle bande non c'è amicizia, ma solo il potere di chi sta sopra su chi sta sotto e ubbidisce

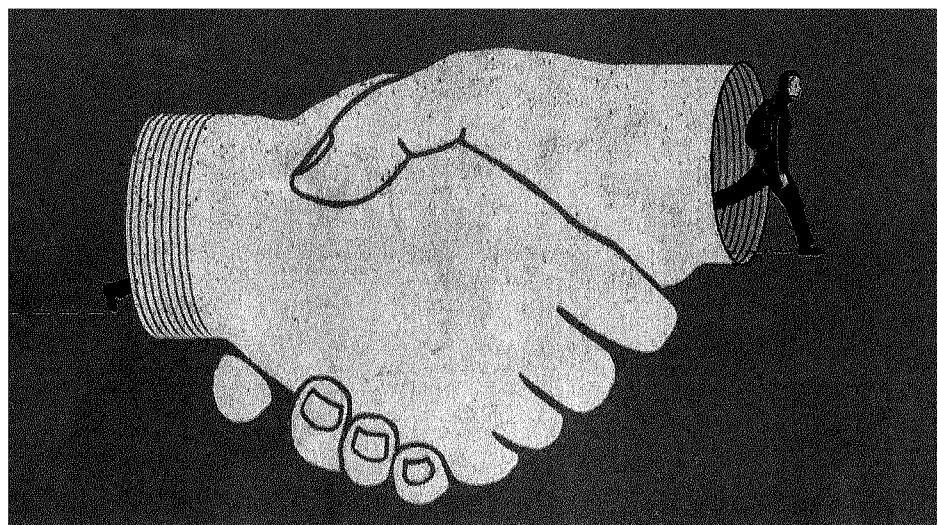


ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACOBBE